**L’ADDA, DALLE ALPI AL PO**

*di Guglielmo Scaramellini*

*Le diverse personalità dell’Adda*

L’importanza del fiume Adda non si deve soltanto al suo rilievo naturalistico (lunghezza, portata, capacità di dare forma al territorio attraversato e al suo paesaggio) e neppure alle condizioni di vita che ha offerto o imposto alle comunità rivierasche, ma soprattutto al ruolo che ha svolto nella storia delle più vaste collettività sociali, politiche, economiche, culturali, che sono state favorite o, al contrario, ostacolate nel loro sviluppo dai caratteri idrografici e morfologici del grande fiume.

L’Adda presenta infatti caratteri assai diversi nelle varie sezioni del suo corso, secondo la qualità dei territori in cui scorre: nata nelle Alpi Retiche, a monte di Bormio (ma non “più che quaranta miglia per Lamagna”, come scriveva Leonardo), dapprima è un corso d’acqua alpino, dal regime e dalla portata condizionati dalla morfologia dei luoghi e dai sistemi di alimentazione (scioglimento primaverile delle nevi, piogge estive e autunnali), poi fiume che scorre sul fondovalle di un ampio bacino interno, la Valtellina, di cui costituisce la spina dorsale e nelle cui acque si identificano, idealmente, gli abitanti.

Correndo libero, divagando nel piano alluvionale, creando stagni e paludi e sfociando nel Lario con un delta assai mutevole, il fiume ha ostacolato i collegamenti fra le due sponde, soprattutto dal tardo Medioevo, allorché i mutamenti climatici provocano straordinarie precipitazioni e rovinose piene fluviali che devastano il fondovalle. Ora il tratto finale dell’Adda non è più navigabile e il centro di Olonio, antico luogo di fiera (sec. IX-XIV), si spopola, tanto che la sede plebana è trasferita a Sorico, sulla sponda opposta del Lario (1456). Infine, nel 1520, una delle più disastrose alluvioni adduane provoca una “rotta” del fiume, che cambia alveo e devasta totalmente la piana alluvionale.

Dalla fine del XVIII secolo, però, iniziano le rettifiche dell’alveo e le bonifiche delle aree paludose: nell’Ottocento l’Adda è regimata fra alti argini per quasi tutto il corso valtellinese, rendendo più sicuri i terreni circostanti, ma acquistando maggior velocità e capacità di trasporto di materiali.

Uscendo dal Lario, l’Adda, per così dire, rinasce dal Lago di Lecco completamente rinnovata: qualcosa a metà tra un largo fiume e uno stretto lago, come scrive il Manzoni: ma poi, formati i bacini lacustri di Garlate e Olginate, traversata pigramente la piana che conduce a Brivio, il fiume cambia nuovamente volto e carattere.

Ora l’acqua si apre la strada nel duro “ceppo dell’Adda”, il conglomerato sedimentario pleistocenico nel quale il fiume ha inciso, nei millenni, una profonda e stretta forra, boscosa e deserta, entro cui corre vorticoso e irregolare, formando gorghi e rapide che hanno sempre impedito la navigazione fra Lecco e Milano. Soltanto nel 1777 (dopo due secoli e mezzo di progetti, fra cui quello di Leonardo, e vani tentativi) fu aperto il Naviglio di Paderno, che, superate le rapide con un sistema di chiuse, si reimmetteva nell’Adda a Cornate. A Trezzo dal fiume si staccava il Naviglio della Martesana (realizzato a partire dal 1460), che collegava a Milano e al suo sistema di acque irrigue e navigabili, fino al Ticino.

Subito a valle di Cassano da un braccio morto dell’Adda, fin dal XII secolo (ma probabilmente un’opera simile era stata realizzata già in epoca romana), venne ricavato un canale, la Muzza: percorrendo il territorio milanese e lodigiano a occidente del fiume e tornando a immettersi in esso, favorì il prosciugamento del “Lago Gerundo” (lo specchio d’acque stagnanti che occupava il territorio fra Adda e Serio), il recupero alle colture di vasti terreni e la loro irrigazione.

L’Adda, invece, proseguiva nella bassa pianura, segnando il confine tra Milanese e Cremonese, terre cui forniva le acque per l’agricoltura, e sfociando infine nel Po a Castelnuovo Bocca d’Adda.

*L’Adda, fattore cruciale per la vita umana*

In Valtellina il passaggio fra le due sponde, difficile per le divagazioni del fiume, la larghezza dell’alveo e le estese aree paludose, era consentito soltanto da alcuni ponti disseminati lungo l’asta fluviale: nell’alta quelli di Cepina, “del Diavolo” (al confine storico fra Bormiese e Valtellina, scomparsi nel disastro del 1987), Grosio, Mazzo, Tirano; nel bacino centrale, Villa, Tresenda e San Giacomo di Teglio, Boffetto, San Pietro Berbenno; nella bassa valle, di Ganda a Morbegno, Traona, Mantello. Se l’ampiezza e l’instabilità del letto lo impedisce, l’attraversamento è consentito dai traghetti o “porti”: Sondrio-Albosaggia, S. Gregorio di Fusine, Dubino, al “Passo”, dove la via di Valtellina superava il fiume Mera (che si immette nel Lario) e si collega alla Strada Regina sulla sponda occidentale del Lario.

Uscita dal lago a Lecco, e superata dallo storico ponte di Azzone Visconti (1336), la situazione dell’Adda si fa più complessa: da Barco a Trezzo, dal ‘400 a fine ‘700, il fiume svolge il ruolo politico e strategico di confine fra il Ducato di Milano, in sponda destra, e la Repubblica di Venezia, sulla sinistra. La morfologia dei luoghi, caratterizzati dalla piana paludosa a valle di Lecco, seguita dalla forra dalle acque impetuose fra Brivio e Trezzo, facilitava il controllo della frontiera, ma non certo i collegamenti fra le due sponde, possibili solo coi traghetti (Brivio, Imbersago, Trezzo).

Anche nel tratto successivo, interno allo Stato di Milano, l’ampiezza e la variabilità dell’alveo fluviale, secondo le epoche, le condizioni naturali, le vicende e umane (tecniche, economiche, belliche), ha imposto l’uso di traghetti o consente, dov’era agevole e conveniente, quello di ponti: importanti furono, comunque, quelli di Vaprio, Cassano, Lodi, Pizzighettone-Gera d’Adda, presso i quali ebbero luogo memorabili battaglie in epoche diverse.

Il miglioramento delle comunicazioni stradali del XIX secolo e soprattutto l’avvento della ferrovia promossero la trasformazione dei ponti esistenti e la realizzazione di nuovi, più numerosi, sicuri, efficienti: particolarmente degni di nota sono quelli di Cassano (sulla Strada Ferrata Ferdinandea, 1846) e, soprattutto, lo straordinario ponte di Paderno, che in un solo balzo, a 85 m dal pelo dell’acqua, supera la gola dell’Adda in una sola campata in travi di ferro di 266 m (1889), accogliendo sia il traffico ferroviario che stradale.

Inoltre le acque dell’Adda furono utilizzate, fin dall’Antichità, per l’irrigazione delle campagne milanesi, lodigiane e cremonesi, e dal Medioevo per muovere mulini e altri congegni meccanici, ma anche come vie di comunicazione (si è già detto della Martesana); l’Ottocento inoltrato ne ampliò l’uso economico con lo sfruttamento delle acque per l’animazione meccanica di fabbriche (soprattutto tessili, come Sioli & Dell’Acqua a Vaprio, 1839; Filanda Battaglia & C. a Cassano, 1842, poi Linificio Canapificio Nazionale; Crespi a Capriate, 1875) e quindi con la produzione di energia idroelettrica: dapprima in aree presso i luoghi di consumo urbano e industriale, come per gli opifici Binda a Vaprio (1895), Linificio Canapificio Nazionale a Fara d’Adda (1895) e poi a Cornate (1914), Crespi a Crespi d’Adda (1909), nonché le centrali idroelettriche “Bertini” a Paderno (1898), “Taccani” a Trezzo (1906), “Esterle” a Robbiate (1914), “Semenza” a Calusco (1920). Inoltre, si cominciò a produrre energia idroelettrica anche in Valtellina, che era condotta a Milano con lunghi elettrodotti (come dalla centrale di Aem di Grosotto, 1910).

Peraltro, nel 1901 la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali (Rete Adriatica) aveva realizzato la centrale di Campovico (Morbegno) per elettrificare le tratte Colico-Sondrio e Colico-Chiavenna, le prime in Italia a trazione elettrica.

*L’Adda come fattore di rischio*

Non si può dimenticare però un altro fattore di condizionamento del grande fiume sulla vita delle popolazioni rivierasche: il rischio, spesso avveratosi, di distruzioni causate dalle piene del fiume. Si tratta di fenomeni naturali che sempre si sono verificati, presente o assente l’uomo; ma quanto più fitto e consistente è il popolamento, tanto più forti i rischi e tanto più gravi sono i danni provocati da esondazioni e alluvioni fluviali.

Qui se ne ricorderanno soltanto tre di maggior rilievo, una del passato, due più recenti, ma tutte tali da avere lasciato memorie – e segni sul territorio – assai drammatiche se non tragiche.

La prima catastrofe (già si è citata) avvenne il 29 agosto del 1520, quando piogge torrenziali e durature provocarono gravi danni lungo il corso valtellinese dell’Adda, e in particolare il fiume abbandonò l’alveo che sfociava direttamente nel Lario (di fronte a Sorico-Gera Lario), e si gettò nel piccolo lago di Mezzola (nella bassa Valchiavenna), cambiando radicalmente l’assetto territoriale della Bassa Valtellina: insediativo, agrario, viario. In quell’occasione sparì ogni vestigio del centro di Olonio, e il fondovalle della bassa Valtellina divenne paludoso, malsano, deserto. Questa vasta area verrà detta “Pian di Spagna”, separando ora in modo radicale lo Stato delle Tre Leghe (che, nel 1512, aveva occupato Valtellina e Valchiavenna) e il Ducato di Milano, dipendente dalla corona spagnola, che mirava dalla riconquista delle terre perdute.

La tensione al confine salì quando il governatore di Milano, conte di Fuentes, iniziò l’edificazione, sul colle del Montecchio più orientale, di un’imponente fortezza che, dal suo nome, si disse “Forte di Fuentes” (1603).

La situazione idrografica dell’area venne ristabilita soltanto nel 1858, quando il corso dell’Adda fu rettificato e portato a sfociare nuovamente nel Lario. Le bonifiche dei terreni ormai paludosi da secoli erano già cominciate, timidamente, a fine ‘700 e non avevano fatto grandi passi nell’800; vennero poi incentivate e condotte a buon punto per iniziativa di un sacerdote, don Luigi Guanella (oggi santificato) il quale iniziò la “redenzione” delle paludi ai primi del ‘900, con la fondazione del centro, oggi fiorente, di Nuova Olonio (Comune di Dubino).

Risalgono a pochi anni fa, invece, i due disastri più recenti cui si accennava: il primo avvenne il 18-19 luglio 1987 e interessò tutto il corso dell’Adda valtellinese, ma con vari punti di acme: prolungate piogge torrenziali e alte temperature fin oltre i 4000 m (responsabili dello scioglimento di enormi masse glaciali), provocarono la piena di tutti gli affluenti e l’esondazione dell’Adda nella piana di Berbenno-Ardenno (bonificata alla metà dell’800) e di Talamona-Morbegno, causando alcune vittime. Ma il fatto più grave fu, il 28 luglio, la frana dal Monte Zàndila, nel basso Bormiese, che distrusse il paese di S. Antonio Morignone con alcune frazioni e sbarrò il fiume. Questo, a sua volta, formò un lago in rapida crescita e la cui possibile esondazione avrebbe colpito i paesi a valle (i cui abitati furono evacuati da Le Prese a Sondrio). Dopo animate discussioni, si provvide alla “tracimazione” controllata, ottenuta aprendo artificialmente una via alle acque del lago, che defluirono lentamente e senza incidenti. Le vittime delle calamità idrogeologiche che colpirono la Valtellina in quella terribile estate furono 53.

Fortunatamente senza vittime fu invece l’esondazione dell’Adda del 27 novembre 2002, quando le acque del fiume ruppero gli argini e sommersero, almeno parzialmente, Rivolta d’Adda e Lodi, ponendo nuovamente il problema della regimazione delle acque fluviali, la cui pericolosità è nota. Benché l’inazione presenti spesso il conto, non solo economico ma non di rado anche in termini di vite umane, a tale problema non è facile rimediare in modo definitivo se non impegnando risorse intellettuali ed economiche adeguate alla gravità e alla reiterazione del rischio.